

domenica 14 aprile 2002

oggi

rUnità

7

Pedro Carmona evacuato mentre centinaia di sostenitori di Chavez, deposto venerdì scorso, avanzano verso il palazzo presidenziale

Venezuela nel caos. Voci di un nuovo golpe

Sommossa a Caracas. Il presidente ad interim scioglie il Parlamento, poi lo ripristina

CARACAS All'indomani del virtuale colpo di stato che lo ha portato al governo, il neopresidente del Venezuela Pedro Carmona ha dovuto affrontare ieri problemi molto seri: i seguaci del deposto predecessore Hugo Chavez (trasferito la notte scorsa in una base navale della marina di Turiamo a 100 chilometri dalla capitale) sono scesi per le strade di Caracas e di altre città scontrandosi con la polizia e saccheggiando negozi, mentre i presidenti latinoamericani chiedono l'espulsione del paese dall'Organizzazione degli Stati americani (Osa). Ieri sera, dopo una giornata carica di tensione e mentre i manifestanti riempivano le strade di Caracas, Carmona ha dovuto evacuare il palazzo presidenziale, che secondo notizie d'agenzia sarebbe stato successivamente occupato dai fedeli di Chavez, assieme a tutti i suoi collaboratori. Inoltre, dopo aver appreso della richiesta in questo senso del capo dell'esercito Efraim Chavez, Carmona ha annunciato di aver deciso di emettere un decreto urgente per ripristinare il parlamento. Il neocapo dello stato ha anche precisato che indirà un periodo di sessioni straordinarie

del parlamento «in cui verrà designato un nuovo presidente e perché possa ricominciare la sua attività e designare i poteri pubblici istituzionali». L'esilio sarebbe il destino di Chavez.

Durante la notte, centinaia di dimostranti, accorsi dai quartieri popolari che circondano la capitale, si sono radunati davanti alla caserma dell'esercito dove è stato rinchiuso l'ex capo dello stato subito dopo il suo arresto. Al di là degli ininterrotti «Viva Chavez», la manifestazione è stata comunque pacifica. Nel corso della mattinata, però, i seguaci dell'ex capo di stato, hanno scorrazzato a lungo in vari quartieri della capitale, saccheggiando non pochi negozi e costringendo i commercianti ad abbassare le saracinesche.

La polizia è intervenuta in forze, ricorrendo a pallottole di gomma e gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti. Le stesse scene sono avvenute anche in altre cittadine non lontane da Caracas, come Guarenas e Guatire. I canali della televisione, che avevano seguito in diretta i disordini di giovedì scorso che avevano causato undici morti e por-

tato indirettamente alla caduta di Chavez, hanno singolarmente ignorato gli incidenti odierni.

Serpeggia il malessere anche tra le forze armate: la guarnigione dei paracadutisti di Aragua, l'ex reggimento di Chavez, non riconosce il governo di Carmona mentre anonimi «generali» alle agenzie di stampa estere hanno riferito del malcontento dei quadri medi perché i vertici hanno «tradito» l'ex capo dello stato. Da parte sua il neopresidente Carmona, ha tentato di far fronte all'offensiva dei governi latinoamericani che stanno facendo pressioni per una sanzione dell'Osa contro Caracas, perché temono che i loro militari possano ricominciare a tessere colpi di stato. Carmona ha incontrato ieri gli ambasciatori degli Stati Uniti e della Spagna, attuale presidente di turno dell'Unione Europea.

Ma, secondo l'emittente Union Radio, non è riuscito ad ottenere un loro esplicito appoggio al suo governo. «I diplomatici - ha detto l'emittente - hanno sostenuto che i loro governi hanno già espresso una posizione e che ora tocca all'Osa pronunciarsi su quanto è acca-

duto in Venezuela, alla luce dei trattati internazionali».

La Carta democratica sottoscritta lo scorso settembre dai membri dell'Osa prevede appunto l'espulsione per i paesi nei quali è avvenuto un golpe. Ciò è stato chiesto esplicitamente dal presidente argentino Eduardo Duhalde, che ha parlato ieri dal Costa Rica, dove si è tenuto il vertice dei presidenti del Gruppo di Rio. «Sono i passi tipici di una dittatura» - ha sostenuto senza mezzi termini Duhalde in riferimento alle decisioni di Carmona. «Non è certo una buona notizia che in America Latina si sia tornati ai colpi di stato» - ha aggiunto inoltre il capo dello stato argentino, facendo eco ad opinioni del genere espresse anche da altri uomini di governo del continente.

clicca su

www.analitica.com/

www.el-carabobeno.com/

www.2001.com.ve/



Manifestazione di piazza a Caracas

Dario Lopez-Milles/Ap

Tagliato il petrolio a Cuba

Vengono da Cuba i commenti più adirati per la caduta di Chavez. Secondo una nota che proviene dall'Avana il cambiamento avvenuto in Venezuela è il risultato di un «complotto controrivoluzionario» dei ricchi «sovversivi». Per l'isola, il Venezuela di Chavez è stato negli ultimi tre anni il miglior alleato nel continente americano: la brusca svolta politica è un colpo devastante per il presidente Fidel Castro e un probabile colpo economico, dato che è stato già annunciato che saranno chiusi i rubinetti del petrolio che Chavez aveva aperto per Cuba. Sul quotidiano ufficiale del partito comunista cubano Granma si legge che «portando a compimento un piano contro-rivoluzionario spesso denunciato dallo stesso presidente Hugo Chavez, un complotto capeggiato dalle classi economicamente dominanti, in collusione con i potenti media al loro servizio e a intrighi di polci corrotti, ha portato alla sconfitta del presidente venezuelano».

Edgar Paredes, direttore delle vendite di Petroles de Venezuela, la grande holding del paese, ha intanto confermato che la compagnia non fornirà più petrolio a prezzi ridotti a Cuba come stava facendo «il deposto governo dell'ex presidente Hugo Chavez». «Il governo di Chavez - ha precisato il dirigente - stava inviando a Cuba almeno 53.000 barili al giorno a prezzi ridotti. D'ora in avanti non ne invieremo nemmeno un barile al giorno a questo prezzo». Il Venezuela è attualmente il primo partner commerciale dell'Avana cui assicura una fornitura di 50.000 barili di greggio al giorno a condizioni economiche speciali.

Chavez e Castro avevano parlato il mese scorso alla conferenza dell'Onu per il sostegno allo sviluppo di Monterrey. Ieri i manifestanti che hanno invaso Caracas hanno circondato l'ambasciata cuba a Caracas ed hanno tagliato la luce e le forniture di acqua alla rappresentanza diplomatica.

L'intervista

Jorge Giordani
Ministro della Pianificazione

Toni Fontana

Parla in fretta, ben sapendo che altri ascoltano la conversazione telefonica, vive con i suoi familiari da prigioniero in casa sua e ripete: «Da un momento all'altro possono venire a prendermi, da venerdì sono interrotte le comunicazioni con il presidente legittimo, Chavez, nessuno garantisce per la nostra vita. Hanno instaurato un governo illegittimo». È la drammatica testimonianza di Jorge Giordani, ministro della Pianificazione del Venezuela.

Ministro che cosa sa sulla sorte del presidente deposto?

«Innanzitutto mi preme dire che Chavez è ancora il presidente legittimo ed io sono un ministro del suo governo. Lo tengono prigioniero,

non sappiamo neppure dove, forse lo hanno portato in un altro posto. La gente vuole che venga liberato, ma neppure la sua famiglia ha potuto finora incontrarlo ed anche noi, i suoi collaboratori, abbiamo ricevuto messaggi. Negli ultimi tre anni vi sono state sei elezioni in Venezuela, quelle del 6 dicembre '98 Chavez le ha vinte con quasi il 60% dei voti. E poi la stragrande maggioranza della popolazione ha approvato per la prima volta la nuova Costituzione. In Venezuela vi è un potere legittimo, mentre ora hanno annullato ogni garanzia, si sono attribuiti una capacità costitutiva che non hanno, che nessuno ha conferito loro».

Lei si sente in pericolo, teme per la sua vita e quella dei familiari?

«Ho tre figlie e cinque nipoti, i

membri della mia famiglia sono quasi tutti qui a casa. I soldati possono fare irruzione in qualsiasi momento, nessuno garantisce per noi, hanno instaurato un governo dittatoriale. La sola cosa che posso fare è denunciare quanto accade attraverso la stampa, parlando con qualcuno».

Secondo alcuni quanto è successo è la conseguenza della corruzione e di molti errori che il vostro governo ha commesso?

«Dirigevo il comitato economico del governo, e, mi creda, il problema non era e non è l'economia. I grandi gruppi controllano tutti i principali mezzi di informazione ed hanno scatenato una guerra mediatica contro il governo legittimo».

Anche gli operai sono scesi in piazza contro di voi.

«Ci sarebbe molto da dire sulla legittimità delle rappresentanze sindacali e su come sono stati eletti alcuni sindacalisti. Ci sono inchieste in corso su questo. Certo, vi sono state grandi manifestazioni, ma il nostro governo non voleva in alcun modo provocare un massacro, le uccisioni. Si poteva evitare l'uso della forza, la gente sfilava pacificamente davanti al palazzo del governo. La Guardia Nazionale porta responsabilità per quanto è accaduto. Il nostro governo ed il presidente Chavez non hanno mai chiesto ai militari di agire contro la popolazione nei tre anni e due mesi nei quali hanno diretto il nostro paese».

Gli americani sostengono il nuovo corso.

«Ma...il perché dovete chiederlo a loro, agli americani...»

Il politico mette sotto accusa la Guardia Nazionale per la strage in piazza

«Io ministro temo per la vita»

L'ex capo di Stato si paragonava a Mao, si ispirava a Bolivar e Fidel Castro. Ma a dispetto dei suoi prolissi discorsi tv non ha avviato nemmeno una vera politica di riforme

Chavez, l'illusionista che parlava tanto di rivoluzione

Massimo Cavallini

«Scesi dall'aereo con l'impressione d'averne amabilmente conversato con due personaggi diversi ed opposti. Il primo era un leader al quale le circostanze avevano regalato una seria opportunità di salvare il suo paese. Il secondo era un illusionista, destinato a passare alla storia come uno dei tanti despoti che hanno afflitto l'America Latina». Questo - in un articolo dal titolo «L'enigma dei due Chavez» - aveva scritto il premio Nobel Gabriel Garcia Marquez nell'aprile del 1999, quando la cerimonia d'insediamento del nuovo presidente della repubblica venezuelana non era vecchia che d'un paio di mesi. E questo, inevitabilmente, è quello che Marquez tornerebbe a scrivere in queste ore, di fronte all'uomo che, ieri, nel palazzo di Miraflores, ha - in perfetta solitudine - rassegnato le sue dimissioni nelle mani del comandante dell'esercito Efraim Vásquez Velasco. Perché l'enigma è, in effetti, ancora lì, irrisolto e, forse, irrisolvibile. E perché ancor oggi - dopo due anni e mezzo d'una presidenza conquistata nel dicembre del '98 con un trionfo di popolo, e perduta ieri in un clima di popolare ripudio - nessuno può con certezza dire quale dei due Chavez abbia, in effetti, governato (o «sgovernato») il Venezuela. O meglio: nessuno può dire che cosa, esattamente - se un «golpe» o un ritorno alla legalità imposto da una sollevazione della piazza - abbia tanto ingloriosamente chiuso l'avventura dell'unico Hugo Chávez che, a conti fatti, sia davvero esistito. E che non è mai stato, probabilmente, né un «salvatore della patria», né un despota. Bensì, per l'ap-

punto, soltanto un illusionista, un giocoliere d'immagini e di parole - o un «ciarlatano» come sostengono i suoi critici più feroci - confusamente alla ricerca del proprio posto nella storia...

Una cosa, infatti, ha sempre colpito chiunque abbia, in questi anni, cercato di studiare il personaggio: il suo ossessivo, quasi patologico bisogno di confrontare se stesso, ogni suo gesto ed ogni sua parola, con qualche esempio del passato. Una storia che, forse, è soltanto una leggenda (o una barzelletta) vuole che Chávez pretendesse accanto a sé, in ogni riunione, una sedia vuota: quella riservata al sempre presente spirito di Simón Bolívar. El Libertador, con il quale mantiene un dialogo costante. Ed almeno altri due illustri fantasmi, rievocati in ogni discorso, hanno in queste ultimi

settimane accompagnato l'inevitabile crepuscolo del presidente: quelli - anch'essi, in modo diverso, assai nobilitati di sangue questo rapido e tristissimo tramonto del «chavismo». E forse proprio questo è il grande paradosso. In questi due anni e mezzo, Hugo Chávez ha consumato incommensurabili quantità di fiato e di parole per «parlare» di rivoluzione. Lo ha fatto in una serie di chilometrici discorsi televisivi che, con ritmo quasi bisettimanale, hanno finito per nauseare anche i suoi più ferventi sostenitori. Lo ha fatto persino in Cina, allorché, durante una visita ufficiale, ha consumato due ore per comparare se stesso - con grande imbarazzo dei dirigenti comunisti locali, impegnati a sfumare i ricordi di tanta eredità - al presidente Mao Tseung ed

alla Lunga Marcia. Ma nulla nei suoi atti di governo ha davvero rammentato - nel bene o nel male - una vera rivoluzione. E, a ben vedere, neppure una vera politica di riforme. Portato al potere dalla protesta dei poveri (esplosa nel sanguinoso Caracazo del 1989) e da un'opinione pubblica disgustata dalla corruzione del vecchio regime - quello cristallizzato nel bipolarismo tra la sinistra di Acción Democrática e la destra del Copei - l'ex goliarda Chávez aveva promesso la Quinta Repubblica. Ed a questa Quinta Repubblica aveva regalato, già sul finire del '99, una costituzione democratica approvata con il 71 per cento del voto popolare. Chávez godeva, allora, d'un immenso consenso. La nuova costituzione dava al suo esecutivo poteri prima sconosciuti. La mag-

gioranza del nuovo parlamento lo appoggiava. I due partiti tradizionali e la vecchia oligarchia erano allo sbando. La maggioranza delle forze armate era con lui. Il popolo dei ranchitos - le baraccopoli che affollano le colline attorno a Caracas - lo adorava come un Uomo della Provvidenza. E, dietro di sé, il nuovo presidente aveva la forza e le idee d'una coalizione politica che giungeva fino alle ancor vitali propaggini degli eredi - su tutti l'ex ministro degli interni Luis Miquilena, oggi suo critico feroce - della sinistra guerrigliera degli anni '60.

Che ne è stato di questa imponente convergenza di entusiasmo e di attese? Sei mesi fa, in un lungo servizio dedicato al Venezuela, il settimanale The Economist, così aveva efficacemente rias-

sunto la situazione: «In due anni di governo, Hugo Chávez, l'ex paracadutista diventato presidente, non ha materializzato alcuno dei crimini (contro la democrazia n.d.r.) paventato dai suoi nemici. Ma le sue azioni non hanno alimentato alcuna ragione di speranza tra le forze che l'hanno sostenuto». In questi due anni, Chávez ha parlato, parlato, parlato. Prospettando grandi cambiamenti che non ha mai neppure cominciato a realizzare - unica ed assai poco rivoluzionaria eccezione, il ritorno del Venezuela nell'OPEC - in un perverso processo di progressiva separazione dalla realtà. Meno il suo governo realizzava, e più Chávez andava radicalizzando i suoi discorsi. Più la sua «rivoluzione» andava perdendo sostanza e riconoscibili obiettivi, più lui ne ingigantiva la portata retorica. E più diventava, in questo gioco di parole, un uomo solo. Nel settembre del '99 gli indici di popolarità di Chávez sfioravano l'80 per cento. Giovedì, prima della caduta, erano scesi sotto il 15. Chissà. Forse hanno ragione quanti considerano il presidente caduto soltanto l'obsolecente esempio - verboso e, per molti aspetti, ormai caricaturale - d'una figura d'altri tempi: quella del tipico caudillo latinoamericano.

Ieri, questo «uomo del passato» è stato provvisoriamente sostituito da un uomo del presente: Pedro Carmona, capo della Fedecamaras ed illustre esponente di quella oligarchia - imprenditori, chiesa, partiti e sindacati - che la rivoluzione doveva spazzar via. Intorno a Caracas, nei ranchitos che guardano i grattacieli della capitale, i venezuelani poveri che portarono Chávez al potere continuano, invano, ad attendere il giorno della giustizia.

Tensione tra Etiopia ed Eritrea per i nuovi confini stabiliti dall'arbitrato internazionale

Appena tracciati i nuovi confini tra Etiopia ed Eritrea (ieri si sono apprese le conclusioni dell'arbitrato internazionale), si riapre la polemica tra i due «cugini nemici» del Corno D'Africa. La replica del governo di Asmara all'esultanza dell'Etiopia sulle conclusioni della commissione dell'Aja (il plenum che doveva ridisegnare la linea di demarcazione del confine conteso tra Etiopia ed Eritrea) non si è fatta attendere, anche se può trattarsi solo di una schermaglia.

Addis Abeba aveva fatto sapere di essere più che soddisfatta del verdetto, che accettava «tutte» le rivendicazioni etiopi, cioè il controllo di alcune zone di confine per le quali si è combattuto. Ma poche ore dopo, il governo di Asmara è intervenuto con un comunicato fatto leggere nell'intervallo della trasmissione televisiva di una partita di calcio. Secondo il presentatore, «l'annuncio» del governo etiopico è «una bugia». La tensione è comunque molto alta lungo la zona cuscinetto smilitarizzata che separa i due paesi (larga 25 chilometri e larga mille) dove sono schierati quattromila caschi blu dell'Onu tra i quali molti italiani. Il controllo di zone di confine è all'origine della sanguinosa guerra che ha contrappo-

sto Etiopia ed Eritrea tra il 1998 e il 2000 causando centomila morti e spingendo alla fuga centinaia di migliaia di profughi. I due paesi hanno concordato una cessate il fuoco ad Algeri due anni fa e una commissione di esperti ha condotto un arbitrato internazionale. Le conclusioni degli esperti potrebbero riportare i due paesi, tra i più poveri dell'Africa, sull'orlo del conflitto. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il segretario dell'Organizzazione per l'Unità africana Amara Essy hanno lanciato ieri un appello congiunto per chiedere ad Etiopia ed Eritrea «di attenersi senza indugio» alla nuova frontiera. I nuovi confini ricostruiscono grosso modo la situazione che era stata definita dalle mappe coloniali tra il 1900 e il 1908. I risultati dell'arbitrato internazionale affidato ad alcuni periti nominati dai due governi saranno resi noti ufficialmente solo domani, ma non appena Addis Abeba e Asmara sono venute in possesso dei documenti sono scoppiate le polemiche. Le notizie sui nuovi confini sono state accolte da manifestazioni di giubilo ad Addis Abeba dove il ministro degli Esteri Seyum Mesfin è apparso alla televisione sostenendo che il verdetto dei periti dà pienamente ragione alle rivendicazioni del governo.